TRIBUNA APERTA:

intervento di Carlo Bernari

Come essere presenti

E' nel lavoro di tutti i giorni che deve realizzarsi l'impegno politico e civile degli intellettuali

Abbiamo chiesto allo scrittore Carlo Bernari di intervenire sui temi del dibattito congressuale del PCI. Nei prossimi giorni pubblicheremo il contributo di altri esponenti del mondo della cultura.

Mi vien propri di ridere! — diceva pressappoco un personaggio del vecchio Ferravilla. E il ridere, che sarebbe poi un piangere alla rovescia, mi sale da dentro ogni volta che sento parlare dell'*intellettuale*, e del suo *apporto* o del suo *contributo*, eccetera; a che cosa? a chi? è naturalmente sottinteso: al mondo dell'azione, alla politica, in definitiva, che agisce in tutt'altra sfera. Come se la politica fosse tutta e soltanto *azione*, e *un'altra cosa*, cioè solo pensiero (concettuale-fantastico), fosse il mondo intellettuale. Anche Arrigo Benedetti, nel suo lucido intervento, proprio su queste colonne, non ha evitato lo scoglio; neanche lui — pur consentendo che fra i due universi sussiste un legame — ha saputo salvarsi dalla distinzione che «richiede negli intellettuali la conservazione di un distacco, senza il quale non sarà possibile fare qualcosa per collaborare al chiarimento politico oggi necessario nel nostro paese».

Ma se il distacco non lo si concepisce come un momento della stessa unione, sul piano delle azioni come su quello delle idee, non si vede in qual modo possa realizzarsi quell'*apporto*; che, per essere fattivo, non può limitarsi a un vagheggiamento arcadico. In quanto l'intellettuale concretizza nel proprio laboratorio (sentimental - fantastico - concettuale, se vogliamo proprio salvare tali distinzioni) i due momenti di verità e poesia, per dirla goethianamente; e in ciascuno dei quali momenti va cercato un residuo dell'opposto. Altrimenti, l'universo fantastico, rispetto al suo oppositore universo della ragione e i due, alleati, rispetto all'universo dell'azione risulterebbero proprio come non dovrebbero per essere definiti universi; ma piuttosto simiglianti a quei caciocavalli appesi della nota descrizione delle idee platoniche che ai suoi allievi faceva quel tal professore di filosofia ricordato dal Croce.

Il mondo politico è mondo di pensiero, prima che di attività empirica; quanto il mondo intellettuale (mi servo per comodità della terminologia usata) è mondo di azione, prima che di riflessione e creazione. Eppure un distacco si determina, dove più, dove meno profondo. Ma dove, come avviene la separazione?

Innanzi tutto va tenuta presente la duplice presunzione; quella di parte politica, che conferisce al politico un mandato di prelazione, sia sul coacervo di idee-guida, sia sui modi di calarli nella prassi; così che egli finisce per ritenersi il depositario delle verità storiche, ma altresì di quelle di là da venire che esulano dalla prassi per diventare eterne; e la presunzione dell'intellettuale che questa delega ritiene di doverla per diritto avocare a sè e al suo particolare, individualissimo modo di interpretare i significati delle lotte che si scatenano nell'ambito della natura come in quello della storia.

Va detto tuttavia che il male che può discendere da questo secondo fenomeno è forse meno grave di quello che produce l'arrogarsi il privilegio di interrogare e manipolare le verità ultime da parte del politico; specialmente quando questi vuole spingersi sino ai margini del lavoro artistico per imporre un proprio disegno più coerente con un astratto rigorismo politico. E' stato già accennato e variamente discusso nel dibattito che ha preceduto il XIV Congresso del PCI, — ma vale la pena di ripeterlo — che non vi è nulla di buono da attendersi dal caporalismo di quell'arte ufficiale (presunta borghese o presunta proletaria) che vuole imporre eroi positivi, ottimismo o lagrime di Stato, moralismo da chierici benpensanti, da tener d'occhio affinchè non si distraggano dal dovere di illustrare e istruire...

Gran parte della delusione o della caduta di tensione politica negli intellettuali è derivata da questa visione — ad esser benevoli — arcadica, che ha cercato di introdurre e di salvare, non già il principio di un *rapporto*, ma piuttosto quello di un *apporto*: da cui discende direttamente l'immagine del poeta cortigiano; o, per dirla in termini più correnti, l'immagine dell'intellettuale - protagonista, collocato su un podio privilegiato, e disposto a scendere dal suo piedestallo solo nei grandi momenti, quelli cosiddetti *storici*, insensibile, fra l'una e l'altra solenne occasione, a quei *frementi legami* che produssero un Savonarola o un Giordano Bruno. E' da una tale diffusa convinzione, che l'intellettuale debba cioè difendersi, anzi tenersi lontano, dai bruciori dei roghi, che nasce il sermoncino domenicale all'intelligenza affinchè non stringa troppo i *legami* col mondo circostante, non sporchi il suo *tempo morale* col *tempo politico*, se non vuol vedere bruciare sul nascere quell'indipendenza di giudizio solo mercè la quale può garantire dell'efficacia della sua *collaborazione* o del suo *apporto*.

In questa visione che stranamente raccorda ideologia borghese (e liberaleggiante, ma sostanzialmente aristocratica) e ideologia marxista (anch'essa liberaleggiante, ma sostanzialmente democratica) come in una medesima tradizione culturale, che io sarei tentato di inserire il frequente *ritorno agli intellettuali*, nei momenti cruciali o comunque decisivi, quando si tratta di salvezza e di avvenire del Paese. Allora gli intellettuali vengono buoni, come si suol dire, servono in tavola e servono a tavola. Gli si affidi un tema da dibattere, o una pagina da riempire, o una sedia da occupare in una sala di conferenza o in un salotto, ed è fatta. E' fatta con l'aria di dirgli: bè, dicci ora la tua. Su come stanno le cose ti abbiamo già detto tutto noi. Sul come dovrebbero andare ne sai abbastanza attraverso i nostri programmi; forza ora, metti alla frusta la tua intelligenza e produci tanta autocoscienza storica quanta ne richiede il nostro tempo!...

Comincia da qui la catalessi; quando l'artista, lo scrittore, il poeta (e il saggista presente in ciascuno di essi, anche se nessuno di essi è filosofo di professione) si ritrova enucleato da una situazione storica, con una verità già confezionata tra le mani da prendere o lasciare. Poichè l'intellettuale non è il verme dell'esempio biologico che, patita la scottatura, si tiene sempre più distante dalla piastra rovente; ma, scottato, egli torna a riprovarci, non fosse che per descriversi i propri contorcimenti con sdegno e con rancore; dunque basterebbe che partecipasse all'erogazione della fiamma per regolare la propria distanza dal rogo. In tal modo sarebbe vicino al fuoco senza scottarsi. All'intellettuale, — scriveva tempo addietro Felice Balbo sull'argomento — «si addice con estrema semplicità proprio l'eroismo non dei momenti eroici... Se... l'intellettuale è l'anticipatore, è chi deve vedere e capire *prima* i significati del tempo, egli non può redimere con le armi (poi) e con il coraggio fisico, quello che ha perduto con la penna e con l'intelletto...». Si vuol concludere con ciò che condanna o plauso, esecrazione o osanna devono essere presenti nel suo lavoro di tutti i giorni, e non gli abiti da festa o da lutto da indossare nelle grandi solennità.

Carlo Bernari

Scoperta un'antica città nell'Asia centrale

SAMARCANDA, 13

In Unione Sovietica gli archeologi dell'Uzbekistan ritengono di essere riusciti finalmente a individuare le tracce dell'antica città di Nautagi che viene menzionata nelle descrizioni delle campagne di Alessandro il macedone in Asia centrale.

Studiando la steppa di Karshin, a sud di Samarcanda, gli archeologi hanno trovato le tracce di un insediamento urbano finora sconosciuto. Gli scavi hanno portato alla luce un ricco materiale: stoviglie di terracotta, monete, articoli di metallo.

L'isolamento internazionale della giunta cilena a un anno e mezzo dal colpo di stato

PINOCHET SOTTO ACCUSA

A colloquio con l'avvocato Guido Calvi sui risultati della riunione, a Città del Messico, della commissione d'inchiesta sui crimini del regime di Santiago - La possibilità di iniziative di boicottaggio del governo golpista - Il significato della spaccatura fra le forze politiche negli Stati Uniti - Le condizioni di Corvalan nella testimonianza del figlio

Prigionieri politici cileni nel campo di Pisagua

Il cerchio attorno al regime Pinochet si stringe; il vuoto attorno ai militari di Santiago si approfondisce; nuove forze si schierano con la resistenza del Cile, prendendo coscienza del significato generale del «golpe» dell'11 settembre 1973. Questi i giudizi a cui è giunta la terza sessione, svoltasi a Città del Messico, della Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini della giunta militare cilena. Ne abbiamo parlato con l'avvocato Guido Calvi, che ha partecipato ai lavori della commissione.

Inizialmente — dice Calvi — la giunta militare si era probabilmente illusa che il mondo avrebbe accettato il fatto compiuto di fronte a cui era stato posto. Invece si è trovata subito a fare i conti con una reazione ed una mobilitazione fortissime, in ogni paese, che hanno senza dubbio impedito ai «golpisti» di realizzare una parte dei loro propositi. Calvi si riferisce alle innumerevoli prese di posizione dei governi, alle proteste delle forze democratiche e dell'opinione pubblica, allo impegno delle Nazioni Unite, alle denunce del Tribunale Russell.

«E ci sono state anche le tre sessioni della nostra commissione d'inchiesta. La prima si svolse a Helsinki e tracciò un quadro generale di tutte le violenze e di tutte le violazioni dei più elementari diritti dell'uomo. La seconda si è tenuta a Copenaghen e si è centrata soprattutto sulle violazioni di carattere giuridico, in particolare quelle attinenti al processo a Corvalan, prima annunciato e poi sospeso. In questa terza sessione, compiendo un passo in avanti, abbiamo analizzato le responsabilità e le complicità dirette e indirette che hanno portato la giunta al potere: cioè le responsabilità delle multinazionali, le responsabilità del governo degli Stati Uniti, le responsabilità della CIA. Naturalmente la nostra analisi si è basata su testimonianze immediate e inequivocabili».

A Città del Messico ci sono state novità anche per quello che riguarda le partecipazioni: non si tratta solo della presenza e del discorso del presidente messicano Echeverria, ma soprattutto di una più marcata presenza di personalità democratiche americane.

«C'è stato un salto di qualità in questo senso. Infatti a Città del Messico — dice Calvi — hanno affermato il loro impegno anche esponenti di forze politiche non sospette certo di preconcette simpatie per l'esperienza di Unidad popular. In particolare mi riferisco alla DC e a esponenti degli Stati Uniti. Per quello che riguarda la Democrazia cristiana bisogna considerare il discorso dell'onorevole Bonalumi — segretario dell'Unione internazionale dei giovani dc — un discorso che è stato di eccezionale importanza politica, per il suo carattere unitario e di impegno antifascista nella lotta alla giunta militare. Per quello che riguarda gli Stati Uniti, c'è stata da un lato l'attenzione con cui gli inviati dei maggiori giornali e delle catene televisive americane hanno seguito i nostri lavori, testimoniando in questo modo l'attenzione dell'opinione pubblica democratica del loro paese a questi fatti, e dall'altro lato la partecipazione attiva dello onorevole Harrington, membro della commissione esteri della Camera di Washington».

«Questa partecipazione è il segno di una discordanza aperta con la politica seguita dal governo statunitense, ma soprattutto un impegno a comprendere gli avvenimenti cileni e a sostenere in USA la lotta che si sta accentuando. Un segno in questo senso è stato dato anche dal telegramma di solidarietà inviato dal sen. Kennedy al convegno. Si è trattato di un messaggio di particolare importanza, perchè è chiaro che il nodo politico principale è costituito dai rapporti reali di potere allo interno degli Stati Uniti, e quindi dalla possibilità di un loro spostamento che a sua volta determini una diversa politica nei confronti dell'America Latina e quindi verso il regime di Pinochet. Non dimentichiamo poi che mentre Kennedy ci inviava il suo telegramma e mentre un membro del Congresso partecipava a questa sessione che è stata un atto d'accusa nei confronti degli Stati Uniti, Kissinger annunciava il suo prossimo viaggio a Santiago. Il che dimostra la spaccatura all'interno delle forze politiche americane, una spaccatura salutare perchè in essa si possono inserire pressioni e azioni positive per il Cile, ma anche salutari per la stessa democrazia americana».

Che tipo di impegno è emerso dalla riunione di Città del Messico?

Calvi ricorda che «finora contro la giunta cilena c'è stato un grande impegno di tutte le forze democratiche e di tutte le organizzazioni internazionali, che ha dato risultati positivi, salvando la vita a decine e decine di detenuti politici». Questo però non è più sufficiente. Perchè? «Ci rendiamo conto che di fronte al progressivo accerchiamento della giunta e al suo isolamento politico, culturale e sociale deve corrispondere da parte nostra, nei confronti della resistenza cilena, una solidarietà più attiva, più partecipe, più diretta. Pensiamo, ad esempio, ad un'azione per giungere alla espulsione del governo cileno da tutte le organizzazioni internazionali; pensiamo alla pressione che è necessario fare, soprattutto sui governi della Francia, degli Stati Uniti e della Germania di Bonn per quello che riguarda la rinegoziazione dei crediti con il regime di Pinochet. Negare la rinegoziazione dei crediti vuol dire dare un contributo decisivo alla lotta contro i militari golpisti. Pensiamo anche ad azioni di boicottaggio delle navi e delle merci cilene, nel quadro di un impegno che porti ad un blocco — dal punto di vista economico, sociale e culturale — della giunta cilena».

Il discorso passa quindi all'aspetto che contraddistingue la realtà cilena di oggi: la repressione. Calvi riferisce alcuni dati: dall'11 settembre 1973, giorno del colpo di stato, al gennaio 1975 ci sono stati circa ventimila uccisi. Sessantamila persone sono state in carcere per un periodo di reclusione da uno a quindici mesi; novantamila da uno a trenta giorni. I feriti sono stati decine di migliaia. Oltre centomila persone sono state costrette ad abbandonare il Cile.

«Per quello che riguarda la violenza — aggiunge Calvi — si può poi parlare di un fenomeno nuovo. La violenza repressiva, anche in America Latina, di solito è finalizzata a un certo risultato: si tortura per avere informazioni, perché i torturati parlino delle organizzazioni cui appartengono, dicano i nomi dei loro compagni. In Cile invece la violenza non ha uno scopo immediato e individuale. E' una violenza generalizzata, gratuita, assurda, che ha l'obiettivo di terrorizzare un intero popolo. Credo che nessuna famiglia cilena non abbia un morto, un detenuto, un torturato, un esiliato. Ma soprattutto nessun cileno (ad eccezione dei golpisti), oggi, può dirsi al sicuro dalla possibilità di essere imprigionato o torturato. A Città del Messico sono state fornite delle testimonianze terribili: sono stati torturati perfino bambini di cinque anni...».

Quali sono, in questo quadro, le notizie su Corralan?

Calvi ha parlato a lungo con il figlio del segretario generale del Partito comunista, Alberto, che è stato in prigione per undici mesi. Quanto riferito da Alberto Corralan è una testimonianza agghiacciante sull'odissea del padre. Il «leader» comunista, arrestato il 27 settembre del 1973, dopo che era stata posta una taglia sulla sua testa, stava per essere fucilato. Solo l'intervento energico dell'opinione pubblica mondiale lo ha salvato dall'esecuzione sommaria. Rinchiuso nella scuola militare O'Higgins fu torturato, in vari modi. Per settimane gli impedirono di dormire, svegliandolo ogni venti minuti; lo costringevano a lunghe marce notturne a piedi nudi, allo scopo di minarne la resistenza fisica e psichica. Successivamente venne inviato nel «lager» di Dawson, «l'isola della morte» nell'estremo sud del Cile.

Corvalan, come gli altri esponenti di Unidad popular arrestati, venne costretto ai lavori forzati, a temperature polari, senza assistenza medica, con un'alimentazione insufficiente. In poco tempo tutti i detenuti a Dawson persero dai quindici ai venti chili di peso. In queste condizioni subivano anche punizioni come lunghe marce a piedi nudi con pesanti sacchi pieni di pietre sulle spalle. I guardiani procedevano anche a false esecuzioni. Più volte dai fucili sono partiti dei colpi, intenzionalmente o accidentalmente, che hanno ferito alcuni detenuti, fra cui Daniel Vergara.

Nel maggio del '74 l'isola di Dawson venne spomberata, grazie alle pressioni internazionali. Andandosene i detenuti dovettero compiere una lunga marcia, sempre a piedi nudi, dalle loro baracche al campo d'aviazione. Trasferiti a Santiago, i prigionieri vennero rinchiusi in carceri segrete e la giunta cominciò a preparare il processo contro di loro, processo che non si è ancora svolto e non si sa se e quando sarà tenuto. Oggi Corralan e gli altri esponenti di Unidad popular sono rinchiusi nel campo di Ritoque, nella provincia di Valparaiso, dove possono avere solo brevi visite dei familiari, ma non possono incontrare gli avvocati. Concludendo Calvi cita le parole di Alberto Corralan: «Oggi Luis Corralan, malato e indebolito fisicamente dal trattamento cui è stato sottoposto, è prigioniero da quasi un anno e mezzo, senza che gli sia stata mossa alcuna accusa specifica, senza che sia stato iniziato alcun processo contro di lui. Sta scontando una condanna che non è stata emessa da alcun tribunale, ma dalla dittatura fascista per il "delitto" di essere un combattente del suo popolo».

Renzo Foa

A Firenze retrospettiva del pittore De Witt

FIRENZE, 13

Dal 31 maggio al 29 giugno sarà aperta a Firenze a Palazzo Strozzi una mostra retrospettiva dell'opera di Antony De Witt, pittore, incisore e letterato, nato a Livorno nel 1876 e morto a Firenze nel 1967.

Questa rassegna comprende la quasi totalità dei dipinti e una vasta antologia dell'opera grafica. Essa intende presentare a un pubblico più vasto l'attività di un artista raro, che attraversò le fasi cruciali della cultura contemporanea con aristocratico riserbo. La sua opera, distribuita lungo l'arco di settant'anni, è nota finora solo a pochi studiosi e amatori e costituirà perciò una rivelazione.

Saranno esposti circa cento dipinti e cento disegni a documento della personalità di De Witt.

In occasione della rassegna sarà pubblicato un catalogo scientifico ampiamente illustrato, con saggi e testimonianze critiche e le schede filologiche di tutte le opere esposte a cura di Gian Lorenzo Mellini e Raffaele Monti. La mostra è promossa dall'azienda autonoma di turismo insieme al Comune, alla provincia e alla Camera di commercio di Firenze.

E' morto a Belgrado lo scrittore Ivo Andric

Nobel per la letteratura, era il più vigoroso rappresentante del realismo narrativo serbo

BELGRADO, 13.

Ivo Andric, scrittore, premio Nobel per la letteratura nel 1961, è morto oggi nello ospedale dell'esercito di Belgrado. Aveva 82 anni.

Con Ivo Andric scompare il più vigoroso rappresentante del realismo narrativo serbo. Autore di larga fama europea un dagli anni '50, il premio Nobel che gli fu assegnato nel 1961 fece uscire il suo nome dai limiti continentali e valse a richiamare l'attenzione del pubblico sull'intero quadro delle letterature jugoslave, alla cui crescita lo scrittore aveva potentemente contribuito.

Nato nel 1892 a Travnik, in Bosnia, regione in cui convivono e si intrecciano le influenze di svariate nazionalità, culture, tradizioni, costumi e credenze religiose, Andric compì la sua educazione culturale a Zagabria, Vienna, Cracovia e Graaz. Fin da giovanissimo sostenne attivamente, con l'azione e l'attività pubblicistica, le ragioni dell'irredentismo serbo, per cui subì tra il 1915 e il 1918 la prigione e il confino. Intraprese poi la carriera diplomatica che lo portò a soggiornare a Roma, Bucarest, Madrid, Ginevra, Berlino, trascorrendo quindi gli anni del secondo conflitto mondiale a Belgrado, in laborioso ritiro e fuori da pubblici incarichi: ed è proprio in questo periodo che realizzò le sue maggiori opere in prosa, tutte comparse nel 1945: Il ponte sulla Drina (Na Drini Cuprija), La cronaca di Travnik (Travnicka Kronika) e La signorina (Gospodica).

Narratore di ampio respiro epico, dalla scrittura maestosa e fluente, a larghe volute, tutta condotta sulla misura di una calcolata lentezza, Andric trova la sua più acuta efficacia nella capacità di dilatare il racconto attorno a trame ricche di asprezze e di ribollimenti sulfurei, nella dimensione della storia e del sociale. Queste doti di grande narratore «classico» riescono a massima sintesi nel suo romanzo più celebre, quel Ponte sulla Drina arrivato da noi anche in edizione tascabile, il cui vero protagonista è il mitico ponte che si erge sul fiume che attraversa Visegrad (Bosnia), costruito alla fine del secolo XVI dal gran visir Mehemed Pascia Sokolovic. Esso unisce non solo le due sponde di un fiume, ma anche le storie ed i destini di quanti abitano la città e la regione circostante, attraverso l'avvicendarsi delle generazioni. Grazie al simbolo dell'eternità che vi ravvisano, le popolazioni musulmane, ortodosse ed ebree riescono ad elaborare forme difficili eppure solide di convivenza e di solidarietà umana, fino alla prima guerra mondiale.

Nel romanzo il vasto orizzonte storico e lo scandaglio di una società composita e contraddittoria trovano la loro giusta misura in uno stile denso ed elegante in cui la frase, complessa e nitida al tempo stesso, scatta e si impenna continuamente grazie alla potenza evocatrice della metafora, conferendo a questa prosa una straordinaria plasticità e un eccezionale vigore. Qui sta la sapiente modernità di Andric, sempre abbastanza alieno dall'affidare le sue riuscite espressive al rischio dell'avventura sperimentale.

E' certo perciò che se le letterature jugoslave hanno raggiunto una loro forte autonomia, lo debbono grandemente all'opera poderosa di Andric, alla sua serena energia di interprete delle più stridenti contraddizioni vissute dalla civiltà della sua gente.

Mario Lunetta

Un interessante film documentario del giornalista francese Jacques Nobécourt

L'Emilia e i comunisti al governo

La presentazione alla stampa estera di «Bologna, la sinistra al potere» realizzato da una équipe diretta dall'ex corrispondente in Italia del quotidiano «Le Monde» - Il taglio di una inchiesta televisiva

A chi si chiede perché, tra le venti regioni italiane, la stampa internazionale ha dedicato un'attenzione davvero notevole all'Emilia-Romagna, la risposta è ovvia: perché là i comunisti sono forza di governo, un governo stabile, attivo, eletto con i voti di una popolazione dotata — per dirla con Stendhal — di una inclinazione «per una politica arrabbiata da cui nulla può distrarla».

Il «nuovo modo di governare» dei comunisti, ha suggerito inchieste, articoli, servizi cinematografici e televisivi di giornalisti di tutto il mondo. Anche Jacques Nobécourt, ex corrispondente di «Le Monde», già autore due anni e mezzo fa di una corposa indagine giornalistica sull'Emilia Romagna, ha voluto tornare sull'argomento, girando in lungo e in largo la regione con una *equipe* cinematografica, intervistando i protagonisti della realtà emiliano-romagnola. Ne è uscito un documentario di taglio televisivo «Bologna, la sinistra al potere» che si propone di cogliere la complessità della realtà emiliana. Il film è stato presentato ieri sera a Roma ai giornalisti stranieri in una sala affollata presso la sede della stampa estera, presenti i compagni Gian Carlo Pajetta e Guido Fanti.

Costretto, per motivi di tempo — il programma dura poco meno di un'ora — a condensare un materiale quanto mai articolato, a sintetizzare al massimo il discorso, anche per mantenere il taglio agile dell'inchiesta, Nobécourt ha preferito puntare l'attenzione su alcuni momenti specifici della realtà emiliana dai quali fare emergere nuovi elementi di giudizio su questa realtà pure tanto indagata.

L'ottica di Nobécourt, di fronte al «modo di governare» dei comunisti, è quella di un giornalista democratico che si sente coinvolto positivamente in qualcosa di veramente nuovo, in una regione dove si lavora per una *strategia nazionale con la quale* — lo ricorda il presidente dell'Emilia-Romagna, Guido Fanti — i comunisti intendono realizzare una svolta democratica per creare un nuovo blocco di potere, alternativo a quello attuale, che sul piano economico-sociale veda alleati contadini, operai e ceti medi e su quello politico le tre grandi componenti popolari del Paese: comunisti, socialisti e cattolici.

La proiezione della realtà emiliana non solo in un ambito nazionale, ma anche internazionale è considerata con attenzione da Nobécourt allorché ci mostra le immagini del grande comizio di Marchais e Berlinguer a Bologna o quando, a conclusione del documentario, afferma che in Emilia Romagna non ci troviamo di fronte ad un «modello da esportare», ma ad un modo di governare che è parte integrante di una via nazionale al socialismo. Una via che Sergio Cavina, segretario dei comunisti dell'Emilia - Romagna ha ben presente quando dichiara che la condotta dei comunisti negli organi di governo si ispira ad un rapporto aperto con le altre forze democratiche.

Quale sia il rapporto delle altre forze con i comunisti in Emilia-Romagna, il noto giornalista francese lo rende con evidenza ed in termini articolati raccogliendo le dichiarazioni dei maggiori esponenti dei partiti presenti nel consiglio regionale (ad eccezione dei fascisti, che Nobécourt si è rifiutato di intervistare).

Pur nella contrapposizione delle idee appare chiara la *necessità*, anche se condivisa da tutti, di una collaborazione dialettica nell'interesse della gente dell'Emilia-Romagna. Gente che parla, nel film di Nobécourt, apertamente, con franchezza, gente che non si sente «governata», ma che vuole essere parte decisiva del «governo» e che sa di poterlo fare. E' soprattutto il tessuto produttivo sociale che Nobécourt ha voluto sondare: ci sono i contadini e le loro cooperative, le industrie private di piastrelle, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali (che nella Regione e negli enti locali rifiutano di vedere una «controparte» ma con i quali intendono affrontare insieme i problemi per risolverli), gli operai della raffineria di Fornovo da ristrutturare.

Certo a Nobécourt si può rimproverare di non avere forse affrontato alcuni argomenti di rilievo: si veda il problema delle difficoltà finanziarie in cui è costretta ad operare la Regione per il permanere al centro di un modo di governare sclerotizzato che non vuole riconoscere nelle Regioni una realtà istituzionale autonoma, anche se parte integrante dello Stato.

Limiti che sono comprensibili e l'ottica di Nobecourt è naturalmente diversa da quella dei comunisti, delle forze che sono al governo della Regione in Emilia.

E' comunque un risultato rilevante che il film colga con efficacia alcuni aspetti essenziali della realtà emiliana, mostrando la vitalità di una regione dove si lavora insieme, sul serio e con notevoli risultati per far crescere il Paese, per svilupparne sempre più, nel confronto democratico, le grandi potenzialità.

Romano Zanarini

ENRICO BERLINGUER

LA PROPOSTA COMUNISTA

Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano in preparazione del XIV Congresso

Dalle linee di tendenza della situazione mondiale a una «strategia» per la realtà italiana. «Nuovo Politecnico», Lire 1200.

EINAUDI